

Conversazioni incrociate sulla scuola al tempo della pandemia

Cecilia Orfei

insegnante di storia e filosofia al Liceo classico Plauto, Roma

intervista

Rosalba Conserva

Insegnante di Lettere in pensione, co-fondatrice del Circolo Bateson, Roma

e *Alessandro Marconi*

Studente quarto anno liceo scientifico "Socrate", Roma

Sommario

Conversazione tra due insegnanti sul cambiamento in atto nella scuola per la pandemia e su domande essenziali che ne possono scaturire, e con uno studente sull'esperienza vissuta, sua e dei suoi compagni.

Parole chiave

doppio vincolo, cornice, incertezza, scuola di massa, oralità e scrittura, didattica a distanza, motivazione allo studio, scuola come luogo fisico, relazioni studenti-insegnanti, relazioni tra studenti, digitalizzazione.

Summary

Two teachers conversate about the change taking place in the school for the pandemic and essential questions that may arise from it; follows an interview with a student about his and his classmates' lived experience

Keywords

double bind, frame, uncertainty, mass schooling, orality and writing, distance learning, study motivation, school as a physical place, student-teacher relationships, student relationships, digitalization.

Parte I. Cosa può esserci da capire

Cecilia Orfei – Mi chiedo se la situazione attuale stia provocando una crisi, una modificazione profonda del contesto scuola, o se invece non avrà una durata tale da implicare un vero e proprio cambiamento. E a questo proposito mi piacerebbe riflettere con te sui futuri effetti probabili dell'uso della tecnologia e della didattica a distanza.

Rosalba Conserva - Che sia cambiamento è indubitabile: sia nelle forme dell'insegnamento e dell'apprendimento, sia nello stato d'animo con cui studenti e insegnanti, entrambi dentro un'identica crisi, vivono questo cambiamento. Nessuno di noi è estraneo al processo in corso, perciò non abbiamo la distanza necessaria a valutare in modo corretto le ricadute di questa crisi, sia su di noi che sui giovani: siamo anche noi coinvolti nell'uso di strumenti tecnologici. Prima erano marginali, ora sono diventati indispensabili nella nostro quotidiano; forse, anche senza volerlo, tendiamo a proiettare il nostro stato d'animo negli studenti.

CO - Il cambiamento c'è, ma di che tipo? Si possono fare delle ipotesi. Ma noi, come dicevi tu, lo guardiamo ancora molto dall'interno. Se non si è in grado di guardare questa cornice anche dall'esterno, non si è nemmeno capaci di pensare che da questa situazione si potrebbe uscire, né che ci siano più alternative. Oppure potremmo considerare quello che sta accadendo come un processo naturale?

RS - Ammettiamo pure l'ipotesi che questa situazione sia di breve durata, o all'opposto supponiamo che perduri, provocando un senso di insicurezza strisciante. In ogni caso, però, anche quando ci fossimo liberati della pandemia, resta sempre il grave problema dell'emergenza ecologica. Allora io mi chiedo: come gli studenti, i giovani, vivono questa situazione diciamo così di "doppio vincolo"? Individualmente ciascuno tende a introdurre nella propria quotidianità dei correttivi, però la combinazione di queste due emergenze, di questi due vincoli richiederà secondo Bateson, una "uscita creativa". Questa non può consistere solo nell'accentuare le cose positive che singolarmente uno riesce a crearsi: il gruppo di amici, l'immergersi nello studio, l'inseguire qualche specialismo, suonare uno strumento oppure buttarsi nella politica e giocare una partita più grande, sentendosi parte di, e quindi chi se ne frega della scuola,

Queste cose sono solo pallativi, perché le cose importanti sono altrove, e ci coinvolgono tutti. Insomma, occorre invece tenere tutti e due i livelli come necessari - cambiare sé stessi e al contempo allargare lo sguardo- perché siamo sia individui singoli sia individui sociali. Ciò risponde a una più generale e naturale tendenza all'adattamento e alla sopravvivenza degli organismi e porterà a qualcosa di diverso, a un cambiamento ecologico di livello superiore, di cui forse ci sono dei piccoli segnali, anche se non è detto che questi siano vincenti. In ogni caso saremo tutti coinvolti in qualcosa di cui oggi non possiamo sapere chiaramente la natura.

CO - Entriamo più nello specifico, cerchiamo di scandagliare un po' i vari aspetti del problema, intanto da un punto di vista proprio fenomenologico. I cambiamenti in atto nella scuola, in seguito alla crisi, che cosa stanno rivelando? Quali sono i segnali? quali sono i processi che stanno accelerando l'innovazione e quelli che spingono invece alla conservazione?

RC - Siamo d'accordo che questa è una svolta, ma in passato ne abbiamo già vissuta una ancora più forte: quando la scuola è diventata "di tutti", quando dal '68 in poi c'è stata una rivoluzione sostenuta anche da esperienze mirabili, rivoluzionarie, con maestri come

Don Milani, come Mario Lodi, col Movimento di Cooperazione Educativa (MCE), o il Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti (CIDI). Sono state esperienze di rottura: abolizione del libro di testo, disposizione diversa delle aule e dell'orario scolastico, o, pensiamo a Frenet, la scuola fatta in giardino o introducendo la tipografia. Tutte queste cose hanno affascinato una parte dei docenti, che nella scuola hanno esercitato un'influenza. Ma il quadro più ampio in cui ciò è avvenuto era l'apertura della scuola media e superiore a tutti i ceti sociali. E allora, che cosa ne è emerso? E' emerso che dare a tutti la stessa istruzione, gli stessi strumenti, era un'impresa pazzesca. Ci siamo confrontati col fatto che la capacità di "leggere- e -capire", e poi la capacità di rielaborare ciò che si è imparato e magari di saperlo riassumere, parafrasare, commentare ecc., non è da tutti: presuppone infatti una padronanza della lingua materna a un livello già piuttosto alto, sia nella forma che nella sostanza. Perché questa padronanza di fondo è così necessaria? Mi sono trovata a chiedermelo spesso insegnando in un istituto tecnico per tanti anni.

Ma la questione mi si pose con chiarezza quando andai in Somalia e gli studenti mi chiesero: "Che cosa insegni tu in Italia?" e io dissi "Italiano" e loro "Agli stranieri?" e io dissi "No, agli italiani". Si misero a ridere: "Ma noi in Somalia il somalo lo sappiamo tutti!". Allora tornata in Italia mi chiesi perché noi insegniamo italiano a chi già lo sa e lo parla. Poi leggendo il libro di Walter Ong, "Oralità e scrittura" ho capito che è impossibile appropriarsi di una cultura scritta se non si conosce il codice attraverso cui nel tempo è stata formalizzata, e cioè la scrittura. Appropriarsi di questo immenso patrimonio millenario è un percorso tutto in salita, attraverso il quale si crea una discriminazione: in effetti non tutti quelli che escono dalla scuola hanno realmente raggiunto quella capacità di leggere il mondo, di capire, di argomentare un'idea. Del resto non è nemmeno facile per un adulto istruito. Tornando alla domanda che tu facevi su innovazione e conservazione, a mio parere oggi la qualità degli apprendimenti e la promozione culturale di tutti (non di pochi) non sono cambiate; semmai oggi l'insuccesso si rivela per quello che è. Noi tendiamo a circoscriverlo al tempo attuale, in realtà viene da lontano.

CO - Quello è stato un momento decisivo, non solo per la storia della scuola, ma per la storia dell'umanità. Noi in Italia l'abbiamo vissuto all'inizio degli anni Sessanta, quando la scuola è diventata la scuola di tutti. Se lo teniamo presente forse è abbastanza difficile pensare che siamo di fronte a un cambiamento altrettanto radicale e profondo. Tuttavia l'impressione è che anche questo massiccio uso della tecnologia probabilmente nel tempo provocherà un cambiamento grosso nella scuola, la quantità si tradurrà in qualità, anche se non sappiamo se si tratterà di un cambiamento così profondo. E poi, quando? Molto più in là nel tempo. In effetti non è qualcosa che è cominciato adesso. Già prima stava emergendo una nuova didattica, classi "rovesciate", l'uso del cellulare in classe, della lavagna interattiva, del registro elettronico, che ha modificato molto i rapporti tra la scuola e le famiglie. Ma con la pandemia c'è stata un'accelerazione nell'uso degli strumenti tecnologici. E' difficile capire in che modo cambia la didattica nel momento in cui usiamo mezzi che sono il surrogato della lezione più tradizionale. Che impatto potrà avere una scuola in cui non c'è la relazione corpo a corpo? È una possibilità? oppure la 'didattica a distanza' verrà abbandonata perché in realtà non ci piace, e allora rinascerà l'idea che la

relazione, e dunque la relazione mente-corpo, stanno al primo posto? Ti faccio queste domande perché me le pongo anch'io che nella scuola ci sto, sono molto confusa al riguardo, è difficile capire che cosa stiamo davvero vivendo.

RC - Credo che i ragazzi tendano a non esprimere a parole, a non parlare dell'aspetto più intimo della loro esigenza di affettività allargata come era un tempo: ma forse trovano una compensazione proprio nell'inviarsi continuamente tutti quei messaggi con le faccette, con i cuoricini, con parole di affetto, immagini condivise.

CO - Tu prima hai fatto riferimento a quell'esperienza passata così importante, di così grande trasformazione a partire dagli anni Sessanta, che ha riguardato la scuola, ma non solo. Mi viene in mente e mi colpisce il fatto che quello è stato un lungo periodo di interesse generale; un processo accompagnato da un dibattito infinito, da grandi teorizzazioni, pratiche, esperienze, confronti, nascita di associazioni, un cercare di capire verso dove si andava, cosa si voleva fare e cosa ci stava accadendo. Adesso invece è un po' difficile vedere una tale elaborazione, nelle scuole non c'è, anche per la natura della crisi che ci obbliga alla distanza, quindi non possiamo riunirci. C'è in verità una rinnovata attenzione verso la scuola, anche a livello politico, se ne ribadisce l'importanza, ma solo in astratto; non c'è però nessuna analisi, teorizzazione, produzione di nuove forme di didattica che vadano al di là di ciò che accadeva già prima della pandemia. Una riflessione capace di dar luogo a delle esperienze forti io non la vedo, avverto semmai l'idea di un fallimento, di una sorta di fallimento della scuola. E tuttavia la scuola in realtà regge.

RC - Sì, nella scuola anche adesso certe pratiche tradizionali sono rimaste tali e quali: le verifiche orali, le verifiche scritte fatte a distanza o in presenza, la lezione dell'insegnante, l'uso dei libri di testo. Tu dicevi che non c'è abbastanza ricerca o richiesta di una nuova pedagogia, come era stato negli anni Sessanta- Settanta, così come è caduta la tensione politica. Ma ricordiamoci che allora c'erano il movimento studentesco e il partito comunista, il mettere la politica al primo posto, quindi anche l'esperienza dell'insegnamento era vissuta come un'esperienza politica, una pratica politica, di crescita della democrazia, dell'eguaglianza. Oggi questo manca, però, io credo, c'è comunque una spinta ideale che viene dal fatto di vivere quotidianamente con dei giovani: questo non può lasciare indifferente nessun insegnante, anche il più egoista, il più rinchiuso in se stesso. C'è un sentire l'ingiustizia che colpisce questa generazione: quello che stanno perdendo in termini di vita sociale e di vita culturale. E qualcuno infatti parla di programmi ridotti, di una richiesta più bassa di elaborazione, di prestazione e di impegno nell'apprendimento; non è un caso che molti insegnanti provino ora un senso di colpa non consapevole verso chi non è responsabile di quello che è accaduto, verso chi paga il prezzo più alto. L'insegnante confronta questa giovinezza con sé stesso adolescente e studente e avverte una sorta di commozione, di disagio rispetto a loro.

CO - Ma secondo te questo disagio dei docenti aumenta con la didattica a distanza perché sentono affievolirsi la relazione?

RC - Sì, io credo che dipenda dal fatto che la relazione si gioca in forme non solo ridotte ma differenti. Penso che alcuni si adoperino a far sentire la propria presenza anche in assenza, ma guardiamo al fenomeno più diffuso, a qualche altra via d'uscita. Una risposta forte potrebbe venire dai giovani, che approfittano della loro clausura, della limitazione della loro libertà per studiare di più di quello che l'insegnante chiede loro di fare. So di alcuni casi, certo sono casi minoritari, ma non dobbiamo pensare soltanto agli studenti che arrancano.

CO - Sì, è possibile che per alcuni questa diventi un'opportunità.

RC - È possibile che per alcuni diventi un'opportunità, parliamo di quelli che non hanno mai abbandonato l'idea tautologica che la scuola è un luogo dove si studia: si studia perché bisogna studiare. Un lavoro duro. Gramsci diceva: *“L'operaio che vede il figlio che va male a scuola, mentre il figlio del dottore va bene, dice, ‘ma qui c'è un trucco, dov'è il trucco?’ ”*. E il trucco è che lo studio è un cammino tutto in salita.

CO - Un fenomeno che sicuramente è in atto e non si sa bene dove potrà portare, è che il tempo della scuola e il tempo della vita fuori scuola si sono molto mescolati; con l'uso della tecnologia e della didattica a distanza l'insegnante quotidianamente entra nella casa dello studente, vede la sua stanza, si sofferma magari a vedere un manifesto appeso... Questo crea una strana mescolanza, perché la scuola è anche uno spazio fisico, ha il suo recinto, entro il quale accadono delle cose con delle regole, che hanno valore dentro la scuola.

Ma in questa mescolanza tra pubblico e privato, diciamo così, non c'è più quel passaggio con cui, attraverso la scuola, tu esci, ti distacchi dalla famiglia. Rimani dentro la tua casa, e l'insegnante diventa quasi una sorta di precettore.

RC - Sì, come era per i nobili un tempo!

CO - Come insegnante entri nella stanza dell'alunno, e diventa un po' difficile ristabilire e mantenere una differenza, una distanza, chiarire che ci sono due contesti che hanno ciascuno una propria specificità.

RC - Quando è cominciata la didattica a distanza, mi sono chiesta: "Se fossi a scuola che cosa farei?" E non ho avuto dubbi: farei delle belle lezioni, una bella spiegazione con tante aperture, e poi assegnerei loro dei compiti che possano fare da soli senza l'aiuto di un genitore istruito. Una parte del tempo della lezione l'ho sempre usata per dettare tutte le procedure necessarie a svolgere un determinato compito: da dove cominciare, che cosa doveva essere imparato quasi a memoria, che cosa doveva essere riassunto a seconda della materia, quanti esercizi e così via. Allora mi sono detta: li farei esercitare a casa su esercizi che generano automatismi. Pratiche anche noiose che però hanno il vantaggio di lasciarti soddisfatto perché le hai fatte bene. Leggi questo capitolo di storia, leggilo due volte, sottolinea le parole chiave e poi ripeti ad alta voce. Tutti diranno che è una didattica tradizionale. Nel biennio di un istituto tecnico, per anni le didattiche le ho sperimentate

tutte, e penso che nella scuola di una volta c'è qualcosa che ha funzionato per noi ed è ancora valido. Adesso nella didattica a distanza io userei questo stesso accudimento, come una implicita premessa: “tu nel lavoro pomeridiano non sei solo, ti ho detto esattamente come devi procedere. Ti dico anche quanto tempo ti occorre”. Dettavo infatti anche il tempo che a mio parere sarebbe servito per ogni compito. Quindi lavorerei sulle piccole cose, sulle piccole grandi cose.

Teorie, metodi, strumenti: possono davvero essere considerati elementi obsoleti?

CO - Beh, non sono elementi obsoleti. È il discorso che è stato fatto già altre volte: da un lato abbiamo la digitalizzazione, l'apprendimento online, una serie di strumenti; dall'altra però rimane l'idea dello studio. Forse potrebbe essere questa la nuova grande domanda: che cosa vuol dire studiare? Che cos'è questa tecnica messa a punto da una civiltà intera per secoli e secoli, e che forma può prendere avendo a disposizione degli strumenti che esistevano anche prima di un anno fa, ma che adesso sono diventati più familiari? Necessarie o meno necessarie che siano le nuove tecnologie, studiare rimane comunque la ragione essenziale per cui si va a scuola. Ma studiare potrebbe voler dire qualcosa di diverso? Oppure lo studio è una di quelle 'invariabili' che cambia soltanto nelle tecniche, nei mezzi, nei modi di ciò che chiamiamo 'metodo'?

RC - Prima dicevo leggere e capire, riformulare eccetera. Ai miei studenti dicevo: quando andrete all'esame di maturità non vi chiederanno “Hai capito la teoria X, il pensiero di Y?”. “Sì, sì, l'ho capito”. “Bene puoi andare”. Vi chiederanno di fare un discorso che dimostri che avete capito, questa è la specificità della scuola. Devi riuscire a ripetere quello che hai imparato. Sembra una sciocchezza, invece è proprio il segreto. Io, a qualche ragazzo che non ci riusciva dicevo: "questa pagina di storia copiala, copiandola ti entra dentro, e diventa parte di te, e poi sarà più facile riformularla". Parlo di ragazzi che non riuscivano a mettere due parole in croce. Quando l'insegnante si scontra con una difficoltà che sembra insormontabile non deve insistere sul metodo che sta usando ed è palesemente inefficace. Deve salire a un livello più alto, a una teoria dell'apprendimento, a una teoria generale della vita e dell'apprendimento. Nessun essere umano lasciato in natura si metterebbe a leggere un libro e a ripetere quello che c'è scritto. Ma per accedere alla cultura occidentale non c'è altra scelta. Concentrarsi nello studio richiede un grande sacrificio, qualcuno non ci riuscirà, pazienza. Laddove è possibile bisogna insistere con strumenti come copiare, ripetere a voce alta, memorizzare ecc. Strumenti che non diresti mai di aver utilizzato, perché ti prenderebbero in giro. Ma non ti devi preoccupare di quello che diranno i santoni della pedagogia rivoluzionaria alternativa. Tu sai che quel ragazzo ha bisogno di esercitarsi in un campo che non ha mai arato. Una volta un ex studente che ho incontrato ormai adulto m'ha detto: “*Lei ci ha insegnato a parlare*”. Questo lo aveva constatato nel luogo di lavoro, dove era l'unico che riusciva a fare un discorso di senso compiuto. Bisogna insistere sugli apprendimenti di base, sapendo che i risultati non li vedremo immediatamente, forse mai, perché è solo un seme che gettiamo. Saper formulare frasi scritte e parlate “ben formate”, come le chiamano i linguisti, è parte essenziale di una didattica tradizionale, ma in effetti finalizzata non alla selezione ma all'inclusione, alla promozione culturale.

CO - Tutto questo ha senso se immaginiamo una scuola che riprende, e riprende con forza; e davvero viene riconosciuta come un qualcosa di estremamente significativo nella nostra società. Riflettere sulle cose di cui tu stai parlando era ed è fondamentale. Potremmo sperare, ipotizzare che da qui a un anno, poniamo, la scuola abbia un risveglio, una ripresa, e quindi che possano tornare nuovamente a essere importanti queste domande. M è anche vero che tutti stanno registrando un abbassamento di livello. Tuttavia, secondo me, è sbagliato attribuirlo a quello che sta accadendo adesso: dove la didattica a distanza diventa il capro espiatorio di tutto. C'è l'idea che il tornare in presenza automaticamente migliori l'apprendimento. (Adesso tralascio per un momento l'aspetto relazionale). In realtà non tutti gli insegnanti quest'anno hanno riflettuto su come modificare il proprio lavoro, né su che cosa è essenziale fare a scuola. Invece forse è l'occasione buona. Se la scuola è il luogo dello studio che cosa è essenziale nel fare scuola? Cosa vuol dire studiare? Giacché già prima in questi anni ci siamo persi in mille rivoli... abbiamo aggiunto, aggiunto e aggiunto e anche questo forse potrebbe essere un elemento di riflessione.

RC - È molto importante quello che hai detto, sono d'accordissimo, bisogna togliere, togliere e poi fare delle scelte. Forse nei piccoli paesi non ci sono tante sollecitazioni culturali, ma in una grande o media città, ce ne sono tante: è bene che siano gli studenti a scegliere percorsi creativi extra scolastici con professionisti esperti. Curiosità, creatività anche l'insegnante deve sollecitarle. Ma capire, riassumere e parafrasare può insegnarlo solo la scuola, fuori della scuola non c'è proprio nessuno che lo faccia. E allora uno può dire: e a che serve? E qui si ritorna al discorso di prima.

CO - L'idea è forse che bisogna tornare a una scuola dove si fa ciò che solo a scuola si può fare. Giacché in effetti la maggior parte delle cose che si fanno a scuola si studiano solo lì. Affermare ciò che è fondamentale, essenziale per la scuola, in realtà non è un'idea adatta ai nostri tempi. Oggi la scuola è diventata una sorta di contenitore

Parte II. Pensare di essere in un processo più grande di noi

Cecilia Orfei intervista Alessandro Marconi

CO - Alessandro, quale scuola frequenti?

AM - Quarto anno del liceo scientifico, a Roma

CO - A proposito della pandemia e della crisi che investe la scuola, vorrei capire come, da studente, hai percepito tutto questo periodo, cosa abbia implicato per i tuoi apprendimenti, per la voglia di studiare. Se questa situazione ti ha reso più incerto, più

confuso, oppure se così non è stato perché hai trovato delle strategie per affrontare la situazione.

AM - Io probabilmente sto messo meglio di altri, perché ho continuato a studiare in modo abbastanza regolare. Ma è vero che la situazione che non è paragonabile a prima, per moltissime ragioni. Da una parte ci sono dei professori che hanno completamente stravolto il loro modo di insegnare. Per esempio un professore, l'anno scorso, semplicemente non ha dato valutazioni, invece è andato avanti a spiegare quasi senza interazioni con gli studenti, per cui di fatto, in classe mia, quasi nessuno si ricorda gli argomenti che ha spiegato in quei mesi. Da una parte c'è questo, dall'altra c'è il fatto che è psicologicamente più difficile seguire le lezioni con questa modalità: quando si sta in classe si sta in un luogo preposto a seguire le lezioni, e questo aiuta, è un ambiente in cui tutti si sta facendo quella cosa insieme al professore. Ha molto più senso che farlo nella tua stanza, i più diligenti seduti alla scrivania, altri sdraiati ancora nel letto, e questo sicuramente non aiuta. Per cui sì, ci sono moltissime lezioni che io e tanti altri facciamo fatica a seguire a distanza, sì, ci può essere perdita d'interesse, magari anche perché non sembra importante in quel momento.

CO - Ma secondo te, questo è perché non tutti gli insegnanti sono capaci di adottare delle formule che coinvolgano gli studenti con questi nuovi mezzi, oppure perché certe discipline non si possono proprio affrontare così?

AM - No, io direi che dipende di più dagli insegnanti, anche perché succede in materie molto diverse. Ho visto casi virtuosi, di professori di matematica che si sono attrezzati con lavagne digitali e altro per poter fare bene lezioni a distanza, e di professori di italiano, materia completamente opposta, che allo stesso modo seguono tranquillamente. Al contrario ci sono altri professori che non seguono, magari anche perché personalmente ritengo le loro lezioni di minor valore. Ma sta di fatto che mentre in presenza, per un motivo o un altro. Comunque magari seguono, non posso dire la stessa cosa a distanza: perché non c'è quella spinta dello stare nel luogo preposto a farlo... sei nella tua stanza, da solo, la condizione è diversa.

CO - Quando a inizio dell'anno, a scuola ti hanno detto che avremmo cominciato la didattica a distanza, tu cosa ti aspettavi? che sarebbe stato un anno meno produttivo rispetto a quello che poi è stato? o viceversa? pensi che insomma la scuola sia riuscita in qualche modo a reggere?

AM - Onestamente, dopo le esperienze che abbiamo passato ho smesso di provare a prevedere quello che sarebbe successo. Sicuramente posso dirti abbastanza deluso da quella che è stata la risposta della politica e dell'istituto scolastico: da una parte la mancanza di certezze, dall'altra il continuo chiudere e aprire. Ho vissuto tutto un periodo in cui non sapevo neanche dove finivano le riaperture e dove iniziava il 50 e 50. Non sapendo mai nemmeno dove sarei stato a studiare la settimana dopo, o due settimane dopo, sicuramente il concetto stesso di scuola è andato a modificarsi ...

CO - Questa incertezza ha influito sulla tua volontà di studiare? E vedi nei tuoi compagni un abbassamento della motivazione? Cioè, tutti l'affrontano in un modo simile al tuo o c'è qualcuno che sta mollando?

AM - C'è sicuramente un abbassamento dell'attenzione. E a proposito di chi sta mollando, io comunque parlo sulla base di situazioni relativamente fortunate. Ovviamente sappiamo che in altri contesti c'è stato un aumento dell'abbandono scolastico. Quanto alle mie esperienze vedo un calo dell'interesse dal fatto che moltissimi preferiscono restare a distanza soltanto perché c'è un carico di studio minore. Insomma, c'è meno volontà di supportare un determinato carico di studio in base alla forma di scuola che si vive.

CO - Ma tu hai sentito anche da parte degli insegnanti una diminuzione di richieste? Perché, per esempio. la didattica mista, un po' in presenza un po' a distanza, in alcuni casi ha fatto sì che gli studenti vivessero situazioni di grande stress, perché era molto congestionata, e anche frammentata: forte impegno quando si era in presenza, e poi magari una settimana di didattica a distanza dove si lavorava poco. Tu non hai avuto questa esperienza, o vi siete organizzati diversamente?

AM - Io personalmente non ho avuto questa esperienza, molti dei miei professori non si fanno problemi a darci compiti in classe a distanza, però il mio è un caso isolato rispetto a tutte le altre esperienze che mi vengono raccontate. Conosco davvero persone che quando sono in presenza studiano cinque ore al giorno e invece se ne vanno in giro quando si sta a distanza.

CO: La didattica integrata insomma può anche funzionare ...

AM - Sì, ha lati positivi, però anche negativi...

CO - In questo atteggiamento di certi studenti potrebbe avere influito forse il fatto di sapere che il professore in questa situazione non s'aspetta gran che, riduce la portata, l'entità, la profondità della sua richiesta? questo in voi ha forse generato un atteggiamento analogo, una delegittimazione?

AM - Non lo so, perché la diminuzione dell'impegno non è soltanto dovuta alla diminuzione della richiesta, o comunque non lo è in modo diretto. Nessun professore ha veramente detto: "Adesso che siamo in DAD vi dò meno compiti". E' semplicemente successo così. Forse si è in qualche modo innestato il meccanismo psicologico che, non andando fisicamente a scuola, è calata anche l'ansia, l'ansia positiva, intendo. Quando si va a scuola ogni giorno l'impegno interferisce molto con il resto della tua routine quotidiana, e c'è pure l'interazione diretta con il professore...

CO - Ma tu pensi che la mancanza di interazioni in presenza coi professori abbia influito sulle tue capacità di apprendimento? oppure sei riuscito comunque a mantenere anche online un rapporto proficuo con loro?

AM - I rapporti con i professori si sono sicuramente indeboliti moltissimo, da entrambe le parti. A distanza nessuno è invogliato a uno scambio che esca dalla lezione frontale. Si entra in contatto solo per fare lezione. Non si è come stare nello stesso edificio, per cui ci si incontra per i corridoi, si sta a ricreazione ecc. Tutto è molto più finalizzato alla lezione e si perde tutto il resto.

CO - Hai forse avvertito un senso di diffidenza dei docenti nei vostri confronti?

AM - Sì, è evidente per esempio nel caso dell'annullamento o comunque della scarsissima considerazione dei voti dati a distanza. Ma di nuovo, l'ho visto più nelle esperienze che mi vengono raccontate che nella mia, perché per certi versi sono stato fortunato. Comunque è successo anche nella mia classe, seppur poco, che un voto dato non in presenza non fosse ritenuto valido. Per cui sì, c'è una forte diffidenza, e lo dico in modo molto malinconico. Certo, a volte è anche giustificata, insomma di fatto molti studenti tendono ad avere un atteggiamento meno serio a distanza di quanto non sia normalmente.

CO - E come vanno i rapporti tra di voi? Com'è questo vedersi una settimana sì e una no? È bello trovarsi in classe di nuovo?

AM - Sì, devo dire che è molto bello, è proprio un'atmosfera... certo, con tutte le restrizioni non è stato il ritorno che ci aspettavamo. Però c'è proprio un effetto come fosse una molla, non solo tra noi, anche con i professori: dopo che siamo stati per così tanto a distanza tornando a scuola tendiamo a stare molto più insieme. Io stesso passo le ricreazioni in modo molto più socievole di prima con i miei compagni di classe. Adesso ci hanno dato la possibilità di fare ricreazione nel giardino anche con altre classi e si vede molta più unità e i professori ci lasciano molto più liberi di quanto non fosse prima: si sente proprio questa necessità di stare insieme. Spero che funzioni e che possiamo veramente arrivare fino a giugno così.

CO - Ma, tra di voi parlate di questi limiti dovuti alla separazione fisica? Cioè, ci sono state ricadute emotive evidenti sul piano delle amicizie, degli amori, della mancanza della presenza dei corpi, in qualche modo...

AM - Stati ci sono stati, ma non posso dire di averne veramente parlato, sicuramente non con i miei compagni di classe; è capitato con alcuni miei amici più intimi, anche se le discussioni vertono quasi sempre sul fatto "sei contento/non contento di tornare in presenza o di tornare in DAD?"

CO - Dei problemi che questo vi causa non ne parlate?

AM - Sì, capita, ma poco, e comunque quasi sempre in modo abbastanza superficiale.

CO - Ma se tu dovessi dire che cosa la pandemia ha limitato di più in relazione alla scuola, quale è stato secondo te il problema più grande, se dovessi mettere in una scala gerarchica i problemi...?

AM - Non saprei... per come sono fatto io, mi viene da considerare moltissimo la perdita didattica che c'è stata in questo anno e mezzo. Però onestamente mi è molto difficile paragonarla alle problematiche sociali, alla deriva più discriminatoria che la scuola ha preso verso le persone che avevano molta più difficoltà a distanza: studenti che vivevano in case più piccole, con più persone, hanno avuto molte meno possibilità di seguire questa didattica rispetto a me, che ho un computer personale, una stanza in cui sto da solo e una buona connessione.

CO - Quindi secondo te tutto questo ha reso più evidente le disuguaglianze.

AM - Beh, l'abbandono scolastico lo dimostra: è salito alle stelle soprattutto, in un primo periodo.

CO - Ci sono anche altri aspetti strani: per esempio noi insegnanti entriamo dentro le vostre case.

AM - Sì, giusto.

CO - Io me lo domando sempre al mattino, entrando e restando magari per ore nelle case dei miei studenti... come l'avvertite questa presenza dell'insegnante, che guarda i vostri libri, la vostra stanza, se state in salotto, in biblioteca, se state in cucina...? Non percepite che l'insegnante possa osservare tutto questo?

AM - Mah, ci sono tante possibilità per limitare questo effetto, tra sfondi, microfono muto, telecamera spenta... in realtà questa cosa è prevalentemente positiva perché spesso diventa un pretesto per un poco di contatto umano tra studente e insegnante: un gatto che passa davanti alla telecamera, un oggetto curioso sullo sfondo...

CO - Sì, ho capito, rompe un po' lo schema freddo della lezione online, senz'altro. E hai percepito, forse questo non è il tuo caso, una presenza un po' più invadente da parte dei genitori dei tuoi compagni nella vita scolastica dei figli?

AM - A me non è capitato, non mi sembra almeno. Mia sorella, che è più piccola, mi ha raccontato episodi simili, però non penso che sia un elemento particolarmente presente.

CO - In alcuni casi i genitori si sono molto attivati, visto che ascoltano le lezioni e sono preoccupati per lo stress che tutta questa situazione genera nei figli...

AM - Sì, però i genitori che erano un po' pressanti prima, lo sono rimasti, e gli altri che non lo erano nemmeno loro hanno cambiato comportamento.

CO - D'altra parte tu hai accennato al fatto che non c'è più il luogo 'scuola', o c'è solo in parte... non saprei neanche io come definire questa situazione, perché la scuola è anche una struttura fisica, è proprio un luogo.

AM - Sì, assolutamente.

RC - E' possibile dire che questa lunga mancanza della presenza nell'aula scolastica abbia fatto scoprire l'importanza della scuola anche a chi invece cercava sempre di sfuggire?

AM - Non lo so, da una parte me lo auguro ... a me sicuramente ha fatto apprezzare un po' di più la scuola in quanto istituzione, edificio, insieme di persone, ma non so se è stato così per tutti. In realtà in molti ho visto piuttosto un effetto quasi contrario: l'allontanamento dalla scuola, più che aumentare il senso di mancanza, l'ha semplicemente fatta dimenticare. E poi, nel momento del ritorno, quantomeno all'inizio, sentivo molti anche impigriti dalla condizione generale. Immagino che questo sia un fenomeno che colpisce un po' tutti: anche solo pensare al fatto di dover ricominciare a svegliarsi mezz'ora prima, anche di più, di dover uscire la mattina presto col freddo... e sì, secondo me questo impigrimento ha ridotto un po' sia la capacità di studiare che di cogliere gli aspetti positivi della scuola...

CO - Pensi che sia transitorio? Pensi che la scuola come luogo di incontri sociali prevalga sul resto?

AM - Sì, sì è sicuramente transitorio, secondo me almeno. Anche perché a lungo andare vedo che moltissimi dopo un po' cambiano idea. Devono superare l'inerzia iniziale...

RS - Qualcuno sostiene che la vostra generazione, quella che sta vivendo questa nuova esperienza scolastica, sente il peso di un giudizio negativo degli adulti, come se dicessero: "ma in fondo di che vi lamentate? ci sono stati periodi nei quali si viveva di poco, si faceva la fame, eppure i ragazzi si adattavano, rispondevano." Avvertite l'eco di questo giudizio negativo oppure è un'invenzione di alcuni adulti?

AM - No, in realtà a me sembra una tesi abbastanza realistica, neanche solo legata alla scuola. Da una parte mi posso immaginare studenti che sicuramente hanno diminuito le loro prestazioni scolastiche, non seguiti e compresi nella situazione che stanno vivendo, e dall'altra penso che la colpevolizzazione dei giovani avviene molto spesso, anche in riferimento a tanti aspetti della situazione pandemica: il fatto che escono, vanno in giro... in realtà sono comportamenti comuni a tutte le fasce di età, e sicuramente anche lì si potrebbero trovare dei colpevoli... quando poi i giovani sono quelli che stanno pagando di più questa crisi (escludendo ovviamente le persone che stanno morendo), a livello sociale sicuramente, senza parlare di problemi sanitari ed economici.

CO - Si potrebbe invertire la domanda e dire: 'Ma voi invece, il fatto che sia scoppiata questa pandemia, che ovviamente non è vostra responsabilità, che è un contesto creato

dagli adulti, voi non avete un senso di risentimento? Come dire “ma che mondo avete costruito? adesso ci costringete ad adattarci a una situazione così dura, un po’ rischiosa oltretutto (perché sappiamo che si rischia la vita), una situazione che ci costringe al distanziamento, alla solitudine... alla fine abbiamo 18 anni e siamo costretti in casa per colpa di un mondo che noi stiamo solo ereditando da voi...”. Cioè ci potrebbe essere da parte vostra ...

AM - Personalmente rispondo di sì, e proprio inquadro la pandemia anche in un contesto più generale. Sono molto attento alle questioni ambientali e climatiche e ovviamente non posso che pensare a questo, considerando anche i legami comprovati tra il modello di sviluppo e l’invasione degli ecosistemi e il salto di specie e lo sviluppo di pandemie o comunque di malattie dell’essere umano. Personalmente questa situazione più ampia la vedo, la vedono molto meno altri miei coetanei... magari ne parliamo poco... Non so, però onestamente... forse si ricerca un colpevole nella politica per quanto riguarda i casi singoli, ma più raramente si cerca un colpevole per lo stato delle cose, per la causa ultima della pandemia... per il salto di specie derivato dall’invasione degli ecosistemi,

CO - Però in effetti questa situazione vi sta costringendo ad accettare necessariamente uno stile di vita un po’ contrario alle vostre abitudini

AM - Sicuramente non appartiene a quello tipico della nostra generazione.

CO - Quindi può esserci anche questo duplice elemento di frattura fra adulti e giovani, gli adulti perché considerano i giovani non abbastanza all’altezza delle difficoltà, e viceversa da parte vostra “ma che mondo avete creato? questo contesto l’avete creato voi”. Quindi io penso che, dopo la fine della pandemia, il ritorno a scuola sarà l’occasione per cercare tutti insieme di parlare, di trovare un confronto positivo tra le generazioni. Perché questo è un tema che adesso sta lì un po’ sopito, l’insegnante insegna, l’alunno studia... però ci sarà da ricostruire la cosiddetta alleanza formativa tra le varie componenti della scuola. Ti vorrei porre un’altra questione. Secondo te, il lungo periodo di questa diversa organizzazione scolastica, con tutte le conseguenze di cui hai parlato, può portare dei cambiamenti più duraturi, profondi? O non vedi nessun segnale di un cambiamento epocale?

AM - Degli effetti penso che li porterà. Intanto a livello economico e sociale ho visto delle stime degli effetti sul futuro lavorativo degli studenti che hanno vissuto questo periodo: ad esempio un decremento medio del guadagno nella vita di chi ha visto parte della sua istruzione dominata da questa crisi. Personalmente posso dire che ho perso alcuni argomenti, prevedo che non li recupererò, e la stessa cosa vale per il resto della mia generazione. Anche per quanto riguarda la struttura-scuola cambiamenti sicuramente ce ne saranno. Da una parte sta avvenendo comunque una velocizzazione dei processi di digitalizzazione; dall’altra mi sembra che ci sia anche la volontà politica di farlo, secondo delle affermazioni del ministro. Sicuramente questo sarà uno degli effetti a lungo termine.

CO - E questo processo di digitalizzazione nella scuola tu la vedi come un fatto positivo?

AM - Lo vedo come un fatto positivo. La digitalizzazione in sé, sì. Però per “digitalizzazione” si possono intendere tantissime cose diverse, dipende da quello che succederà.

CO - Certo, potrebbe anche portare a una maggiore burocratizzazione della scuola, ad esempio. La scuola come un luogo di rendiconto burocratico... già noi insegnanti un po' lo avvertiamo. E poi la scuola è anche un luogo dove si mettono a confronto forme di potere, nelle relazioni. E' difficile prevedere, ovviamente cosa potrà durare o non durare. Concludendo, quale potrebbe essere per te una visione positiva, anche non necessariamente fondata sui dati? Il cambiamento successivo a questa fase?

AM - Da una parte mi auguro che molti studenti, me compreso, abbiano capito, assolutamente, l'importanza dell'istruzione, e che dopo questo periodo in cui le lezioni gli sono state tolte inizino ad apprezzarle maggiormente; dall'altra mi auguro che gli insegnanti, il corpo docente e tutta la componente scolastica non studentesca, comprendano maggiormente l'importanza delle relazioni di scambio, che incentivino i momenti di interazioni sociali all'interno della scuola tra studenti, e tra studenti e insegnanti. Se c'è un cambiamento che mi auguro penso a questo.

CO - Cercare di capirsi

AM - Dopo un momento di crisi in cui ognuno ha perso la sua parte di scuola mi auguro che le persone lo abbiano capito e possano impegnarsi per evitare che risucceda.

CO - Bene, speriamo...